

momenti decisivi della vita, come quando le sue gambe sembravano radicate sulla terra, e non riusciva ad allontanarsi.

Proprio per questo la giustizia e l'ingiustizia si scontravano.

« Viktor Vavilovyč! » Non parlò più, ma scandì le parole, anzi in modo più brusco del voluto. « Non siamo dei baroni medioevali che cercano di dar più lustro al proprio blasone. L'onore della città sta nel fatto che questi ragazzi hanno collaborato alla costruzione e ne erano felici, e noi abbiamo il dovere di appoggiarli! E se gli porteranno via l'edificio vivranno per sempre con l'idea che sono stati ingannati. Li hanno ingannati una volta, e lo potranno fare anche un'altra! »

« Inutile discutere! » si abbatté con fragore un blocco d'acciaio ancora più massiccio dei precedenti. « La decisione ormai è stata presa in modo definitivo! »

Negli occhi di Gračikov esplose una vampata color arancione. Il sangue gli si riversò sul collo e sul volto.

« Ma in fin dei conti che cosa ci è più prezioso: i sassi o la gente? » gridò Gračikov. « Perché ci scaldiamo tanto per quelle pietre? »

Knorozov si alzò in tutta la sua statura fu-

rente e divenne visibile che era fatto d'acciaio, tutto d'un pezzo, senza giunture.

« De-ma-go-gi-a! » tuonò sulla testa del sovversivo.

E Knorozov aveva una tal forza e volontà che con una semplice alzata di mano avrebbe potuto far volar via la testa di Gračikov.

Ma ormai la parola come il silenzio non dipendevano più da Gračikov.

Non poteva fare altrimenti.

« Non nelle pietre ma negli uomini bisogna costruire il comunismo, Viktor Vavilovič! » gridò fuori di sé. « È una cosa più lunga e più difficile! Anche se domani costruiremo tutto ciò che è possibile con le pietre, il comunismo non l'avremo ancora!! »

E tutti e due tacquero.

In piedi, immobili.

Ivan Kapitonovič notò che le dita gli facevano male. Le aveva addirittura piantate nella spalliera della sedia. La lasciò andare.

« Non sei ancora maturo per il compito di segretario del comitato cittadino », sfuggì sottovoce a Knorozov. « Non ce ne siamo accorti prima. »

« E vedrai, non lo sarò più! » si fece sentire con sollievo Gračikov, perché le cose essenziali

ormai le aveva dette chiaramente. « Mi troverò un lavoro. »

« E che genere di lavoro? » domandò Knorozov mettendosi in guardia.

« Un lavoro dove ci si imbratta! E dovrete amarci imbrattati così! » replicò Gračikov a piena voce.

A dire il vero egli era già nauseato da quel lavoro dove nessuno si consigliava con lui, dove non si discuteva, ma dove arrivavano solo degli ordini. In fabbrica le cose andavano diversamente.

Knorozov liberò il fiato attraverso i denti serrati con un lungo sibilo.

Pose la mano sulla cornetta del telefono.

La sollevò.

Si mise a sedere.

« Saša. Dammi Chabalygin. »

Glielo passarono.

Nello studio di Knorozov regnava un silenzio completo.

« Chabalygin?... Dimmi, che cosa te ne farai di un edificio con tanti rifacimenti? »

(Come se fosse stato Chabalygin a « farsene » qualcosa...)

« ... Ma che rifacimenti di poca importanza? Si tratta di lavori grossi. ... Sì certo, è una que-